

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
monaco della Madia

6 aprile

V Domenica di Quaresima

13 aprile

Domenica delle Palme

17 aprile

Giovedì santo

19 aprile

Veglia di Pasqua

20 aprile

Pasqua di Risurrezione

27 aprile

II Domenica di Pasqua



LE RICORRENZE DEL MESE

18 APRILE

**Venerdì santo - Giornata
per le opere della Terra Santa**

*Colletta obbligatoria. (Il vescovo diocesano
può determinare un altro giorno)*

21 APRILE

Lunedì dell'angelo

*Festività che "allunga" quella di Pasqua;
prende il nome dall'incontro dell'angelo
con le donne giunte al sepolcro di Gesù*

27 APRILE

**Seconda domenica di Pasqua
o della Divina Misericordia**

APRILE

Intenzione di preghiera

*Per l'uso delle nuove tecnologie
«Preghiamo perché l'uso delle nuove tecnologie
non sostituisca le relazioni umane, rispetti
la dignità delle persone e aiuti ad affrontare
le crisi del nostro tempo»*

V Domenica di Quaresima

6 aprile

> **Isaia** 43,16-21> **Filippesi** 3,8-14> **Giovanni** 8,1-11

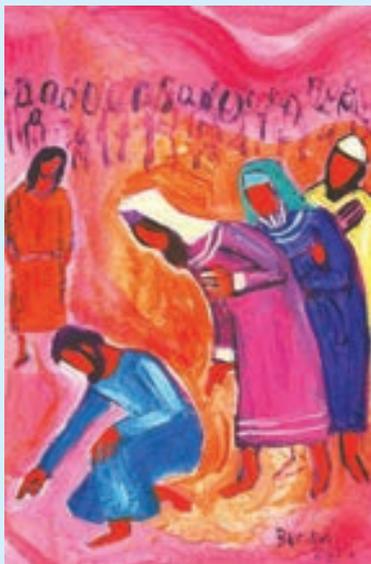
Lasciamo cadere le pietre

Al centro di questo Evangelo c'è una donna sorpresa in adulterio a cui altri esseri umani vogliono applicare una giustizia zoppa, un sistema incompleto che punisce duramente alcuni mentre lascia liberi altri. Questa donna non ha un nome, di lei non si sa nulla se non la sua colpa. Una colpa che non viene messa in discussione, una colpa dalla quale lei stessa non si difende. È una persona che deve sopportare le conseguenze di uno sbaglio che comunque non ha commesso da sola. Dov'è l'uomo? dov'è l'adultero?

«Tu che ne dici?». I farisei vogliono avviare un duplice processo dove gli accusati sono due: la donna e Gesù. Se Gesù rifiuta la lapidazione, si mette in contraddizione con la Legge di Mosè. Se decide di mettere a morte le persone contraddice tutto ciò che ha insegnato e praticato. Scribi e farisei ritengono che Gesù stia dando una nuova Legge che sostituirà quella di Mosè e il loro approccio mira a rivelarlo.

Di fronte allo sguardo sprezzante di chi condanna questa donna, il capo chino e gli occhi bassi di Gesù sono il gesto più bello e rispettoso che si possa mostrare a quella donna in quel momento. Gesù si china perché anche la donna era a terra, a dire che la prima cosa che in suo figlio Dio fa con noi è avvicinarsi, abbassarsi fino a noi, senza guardarci dall'alto in basso per giudicarci.

Poi Gesù si mette a scrivere con il dito a terra. Come Mosè scrisse la Legge su tavole di pietra così Gesù scrive col dito una nuova legge, non più sulla pietra ma nella terra sabbiosa simbolo dell'*humus*, la materia di cui è fatto l'essere umano, il terroso. Una legge scritta nella polvere è una legge fragile,



malleabile, rimodellabile, a dire che la legge di Cristo non è più una legge generale, perché il figlio di Dio è venuto a consegnare a ciascuno la parola scritta per lui e lui stesso la iscrive nel cuore di ognuno. Ecco perché non sapremo mai cosa Gesù scrisse sulla sabbia: quelle parole scritte erano destinate solo a quella donna.

Quindi Gesù si alza in piedi, si oppone alle pulsioni di morte di coloro che condannano: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». Gli accusatori se ne vanno accusati dalla loro coscienza, cominciando dai più anziani.

L'Evangelo tiene al centro questa donna, perché al centro dell'Evangelo c'è sempre la persona umana che Gesù Cristo non condanna ma libera dal suo peccato. È a ogni persona umana, a ciascuno di noi che Gesù Cristo dice: «Neanch'io ti condanno; va' e non peccare più». Spesso si insegna che Dio perdona ma solo se noi chiediamo perdono. Ma qui Gesù perdona e rialza la donna mentre lei non chiede nulla, non confessa la sua fede e non esprime alcun pentimento. Gesù la libera e le dice: «Io non ti condanno», a dire che Dio ci perdona senza imporre condizioni ma semplicemente perché ci ama.

Il cuore di questo Evangelo è la non condanna di Cristo verso una donna che gli uomini religiosi erano pronti a condannare. Una donna anonima che rappresenta i più deboli, gli esclusi ai quali Dio in Cristo offre il suo perdono amorevole e liberante. Lasciamo cadere le pietre del giudizio e osiamo guardare a quella legge che non condanna, scritta dal dito di Cristo nella polvere dei nostri cuori.

○

La donna sorpresa in adulterio.

Domenica delle Palme

13 aprile

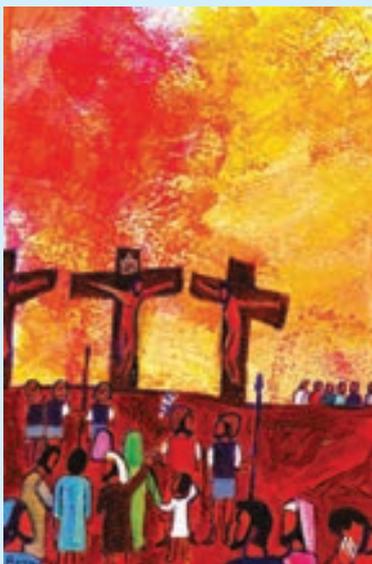
> **Isaia** 50,4-7 > **Filippesi** 2,6-11 > **Luca** 22,14-23,56

Gesù Cristo il giusto

«**Veramente quest'uomo era giusto**». Con queste parole il centurione romano confessa sotto la croce la gloria a Dio. La sottolineatura è la giustizia di Gesù, il suo essere conforme alla volontà di Dio, proclama la sua innocenza. Colui che è stato arrestato, processato, condannato e messo a morte è un innocente. Uno dei tratti distintivi della passione dell'evangelista Luca è l'intensità della sottolineatura dell'innocenza di Gesù. Pilato per tre volte afferma: «Non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate». «Il buon ladrone», dice all'altro malfattore: «Noi [siamo condannati] giustamente perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male».

Confessare che Gesù è un giusto, significa rinviare alla profezia di Isaia: «Il giusto mio servo giustificcherà molti, egli si addosserà le loro iniquità» (Is 53,11). Gesù è il servo sofferente, il giusto che salva; l'apostolo Giacomo accusa: «Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza» (Gc 5,6), mentre Giovanni ne fa un titolo cristologico: «Gesù Cristo, il giusto» (1Gv 2,1).

Più degli altri evangelisti, Luca evidenzia in modo forte che la crocifissione di Gesù è la storia di una contraddizione. Non a caso, nel terzo Vangelo Gesù è riconosciuto fin dalla nascita come un segno contraddetto da ostilità e persecuzione: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione [...] affinché siano svelati i pensieri di molti cuori». Nella passione di Gesù lo svelamento dei cuori profetizzato da Simeone a Maria raggiunge il suo apice. Di fronte a Gesù che



va verso la morte e la risurrezione c'è lo svelamento delle intenzioni più profonde, e tutti i personaggi attorno al giusto condannato vengono svelati nella loro coerenza, nella loro contraddittorietà, perfino nella menzogna e nella perversione.

La passione secondo Luca è la storia di un paradosso. L'innocente è stato condannato a morte. L'omicida e rivoltoso Barabba è stato liberato. I giudei vogliono la condanna del Messia loro destinato. L'autorità romana, dopo avere proclamato ufficialmente la sua innocenza, consegna il Nazareno perché sia crocifisso. Ma anche i discepoli, i seguaci, le

folle sono trascinati nella contraddizione: Giuda lo tradisce con un bacio, Pietro lo rinnega per tre volte. Sulla via del Calvario «una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui». Ma Gesù le smaschera: «Non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. [...] Perché se si tratta così il legno verde, che avverrà del legno secco?».

Ascoltare e meditare la passione di Gesù significa seguire il Cristo nelle sue parole, nei suoi silenzi, nei suoi gesti: tutto svela la contraddizione del cuore e diventa appello a ritrovare la verità. Come si esce dalla scoperta d'essere in contraddizione con sé stessi? Riconoscendo il proprio peccato e chiamandolo per nome si confessa la propria ingiustizia. Lo fa il «buon ladrone» riconoscendo che riceve giustamente quello che ha meritato mentre Gesù no. Lo fa il centurione riconoscendo l'innocenza di Gesù, lo fa la folla che «venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto se ne tornava battendosi il petto». ○

«Padre nelle tue mani consegno il mio spirito».

Giovedì santo

17 aprile

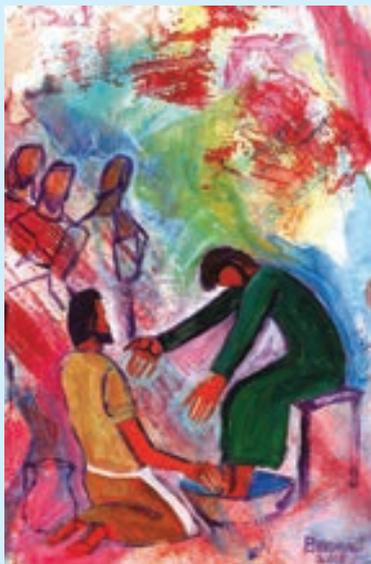
> **Esodo** 12,1-8.11-14> **1Corinzi** 11,23-26> **Giovanni** 13,1-15

Dio ai piedi dell'uomo

Per comprendere appieno il significato del gesto di Gesù di mettersi a lavare i piedi dei discepoli è necessario sapere che nella società ebraica questo gesto era compiuto dal servo. Si tratta di un compito ritenuto umiliante. Possiamo allora immaginare i volti attoniti dei discepoli davanti al gesto di Gesù: il maestro assume il ruolo dell'ultimo dei servi. Ne è prova la reazione di Pietro: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Il discepolo cerca con tutte le sue forze di dissuaderlo. Una posizione del genere è troppo umiliante per un uomo come lui. Per Pietro e i suoi compagni, il posto di colui che essi stessi chiamano "Signore e Maestro" è tra coloro che si lasciano servire e non il contrario.

Lavando i piedi ai discepoli alla vigilia della sua morte, Gesù non fa altro che trasformare nella forza di un gesto quanto aveva più volte insegnato: il più grande è chi si fa servo degli altri; che occorre scegliere l'ultimo posto per essere i primi; che era venuto per servire e non per essere servito. I discepoli che lo seguivano avevano ascoltato queste sue parole senza comprenderne il significato profondo e senza cogliere l'importanza che esse avevano per Gesù. Per questo, quando vedono il loro Maestro e Signore alzarsi da tavola, cingersi attorno alla vita l'asciugamano, versare l'acqua nel catino e cominciare a lavare i loro piedi non capiscono né l'intenzione né il senso di quel gesto. Ma quello che Gesù fa non era altro che dare forma non solo a uno dei messaggi centrali del suo insegnamento, ma ancora di più dare sostanza al tratto più distintivo di come lui comprende il senso della sua esistenza.

Dov'è Dio, il Maestro e il Signore, come la co-



munità cristiana lo confessa? Egli è chinato ai piedi dei discepoli, vestito con gli abiti del servo, in un gesto ultimo, per farsi conoscere nella verità. Il rifiuto iniziale di Pietro mette in luce la natura scandalosa della scena e il lavoro interiore necessario per comprenderne il significato.

In Gesù Dio si inginocchia ai piedi dell'uomo e si mette al suo servizio. Il capovolgimento di prospettiva è radicale e totale. Nell'immaginazione religiosa Dio siede inaccessibile su un trono dorato come in una corte reale. Un Dio che si abbassa fino a questo punto, che abbandona il suo trono e inverte i ruoli, diventa

persino pericoloso in un mondo e troppo spesso anche in una Chiesa in cui l'ordine gerarchico deve essere scrupolosamente rispettato. Dio ai piedi dell'uomo, è questa la visione che l'evangelista ci propone di meditare, nonostante coloro che vorrebbero che Dio rimanesse al suo posto. Il Signore sa quanto sia sconvolgente vederlo indossare per noi l'abito del servo. Come Pietro, siamo portati a dirgli di tornare a sedersi sul suo trono.

L'amore espresso nella lavanda dei piedi va oltre la nostra capacità di comprensione. Non riusciremo mai a comprenderne la profondità, perché noi siamo incapaci di una tale gratuità, di una tale dimenticanza di noi stessi. Tutto ciò che faccio è mascherato dal desiderio di superiorità e di potere sulle persone. Insegnami, Signore, a mettermi al servizio dei miei fratelli e sorelle senza mettere loro al mio servizio, a donarmi senza cercare di avere qualcosa in cambio, ad amare contro ogni previsione qualunque sia il prezzo. Alla tua scuola so che un giorno imparerò ad amare "fino alla fine". ○

Gesù lava i piedi ai suoi discepoli.

Veglia di Pasqua

19 aprile

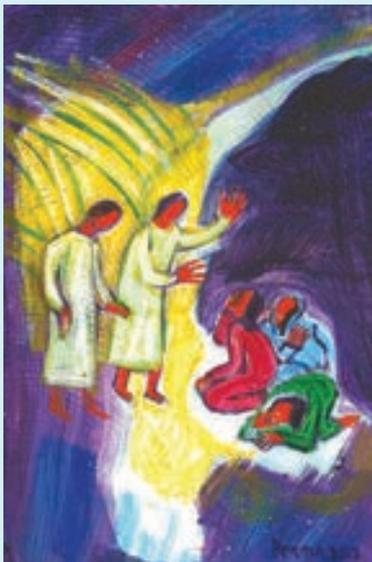
> **Genesi** 1,1-2,2> **Romani** 6,3-11> **Luca** 24,1-12

La Pasqua di Cristo è fuoco che arde

Il gesto che dà inizio alla Veglia pasquale è l'accensione del fuoco, quasi a dire che la risurrezione di Cristo non è un rito da compiere ma un fuoco da accendere. La comunità riunita attorno al fuoco all'inizio della Veglia ha davanti a sé non solo un simbolo ma una delle realtà più intense ed evocative con la quale Gesù ha raccontato sé stesso come persona divorata da un fuoco interiore. Il suo compito sulla terra è stato quello di seminare il seme del fuoco che è la parola di Dio. «Come vorrei che fosse già acceso»; con la sua morte in croce e la sua risurrezione Gesù ha acceso quel fuoco che era venuto

a portare, che altro non è che il suo Vangelo. Il fuoco della Veglia è il fuoco del Vangelo, e la Pasqua di Cristo è un incendio del mondo, non per bruciarlo ma per farlo ardere di amore!

«Luce di Cristo» e l'acclamazione dell'assemblea «Rendiamo grazie a Dio» in un grido di gioia, un canto di benedizione, un suono di vittoria. Questo è un momento intenso e altamente simbolico: il grido «Luce di Cristo» squarcia il silenzio come la fiamma del cero pasquale squarcia la tenebra. La fiamma di un cero elevato nel buio della notte è il simbolo di «Cristo luce del mondo». Ed ecco raffigurata l'essenza della fede cristiana e il suo paradosso: la luce di Cristo che risorge e disperde le tenebre nel cuore del mondo è come la debole e discreta luce della fiamma di una candela. Il simbolo della fiamma del cero pasquale elevato e per tre volte acclamato, annuncia che la luce di Cristo non è splendore che abbaglia, verità che acceca e umilia, perché non ha la forza sorda dell'evidenza che si impone da sé, ma la mitezza di una fiamma di luce e calo-



re e che per la sua fragilità va custodita e protetta.

Ma la fiamma del cero pasquale non resta l'unica fiamma, irripetibile, perché tutti i presenti accendono la loro candela da quella fiamma e la luce del cero pasquale si estende a poco a poco alle candele, a significare che ogni credente riceve la luce di Cristo, la porta tra le sue mani e la custodisce. Nel giorno del battesimo a ciascuno è data una candela che viene accesa al cero pasquale. Il giorno del battesimo nasciamo alla fede con la fiamma di una candela in mano.

Il progressivo propagarsi della luce è uno dei momenti più

suggestivi e commoventi della Veglia pasquale. Nessuno si procura da sé quella luce, ma la si può solo ricevere dalla fiamma del cero pasquale. E, a sua volta, trasmetterla a chi è vicino è un gesto intenso che esprime il donarsi reciproco della luce, segno che la fede in Cristo risorto la si riceve come dono, e donandola la si trasmette. La luce che ci si offre l'uno all'altro crea comunione, è luce di comunione. La comunione ecclesiale ha una sua luce ed è la luce della Veglia pasquale.

Il primo effetto che provoca la fiamma della candela tenuta in mano è quello di illuminare i volti di ciascuno, attesta la sua unicità, la personalità, il vissuto e la storia originali e irripetibili. Rinascere con Cristo a vita nuova significa comprendere che non rimanere prigionieri della morte e degli inferi coincide con il riconoscimento dei volti degli altri come i volti di fratelli e sorelle, secondo le parole dell'evangelista: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (1Gv 3,14). ○

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto».

Pasqua di Risurrezione

20 aprile

> **Atti** 10,34a.37-43 >**Colossesi** 3,1-4 [1Corinzi 5,6-8] >**Giovanni** 20,1-9

Corriamo al sepolcro

In questo mattino di Pasqua corriamo anche noi al sepolcro insieme a Pietro e al discepolo che Gesù amava. Probabilmente vi arriveremo senza fiato, al limite dei nostri pensieri umani, ma rigenerati dal soffio dello Spirito. È l'esperienza interiore di questi due uomini a interessarci e cercheremo di trasferire ciò che accade in loro a ciò che può accadere anche in noi. Nonostante la chiarezza del mattino, è ancora l'oscurità ad avvolgere i loro pensieri, come spesso è l'oscurità a riempire anche i nostri pensieri a causa del mistero che ci avvolge, il grande mistero della risurrezione del Signore.



perché la morte è messa in discussione. Colui che credevano morto non si trova più dov'era stato posto. Cominciamo a giocare con le parole risurrezione, vita eterna, per esprimere ancora oggi, i nostri interrogativi sul vero senso della morte e, come corollario, per interrogarci sul senso della vita e della risurrezione che ne diventa parte integrante.

Questi due uomini corrono alla ricerca di ciò che non possono esprimere. Sperano in una risposta a una domanda che non sanno come porre. Quando giungono alla tomba, la morte non c'è più, è scomparsa. Pietro entra nel sepolcro e l'altro discepolo resta sulla soglia, ma la situazione è la stessa per entrambi: vedono i teli posati e il sudario avvolto. Il corpo del Signore non è nella tomba e la morte non ha lasciato traccia. Non c'è né morto né morte.

Perché corrono? Perché la voce di Maria di Magdala è giunta loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Udito l'annuncio dell'apostola degli apostoli, i due che corrono nella notte sono sopraffatti dalla ragione. Se hanno reagito in questo modo è perché speravano già, forse senza saperlo, in un evento che li avrebbe scossi. Dio era già all'opera nel loro dubbio. Quando Maria pronunciò le sue parole, la speranza brillò in loro come una luce nell'oscurità. Sconvolgendo ciò che in loro è razionale, cominciarono a sperare in qualcosa di irrazionale.

Ecco che corrono uno dopo l'altro, uno supera l'altro e l'altro viene raggiunto solo per essere a sua volta superato. Una gara di due uomini che cercano di sfuggire alla propria notte. Entrando in quella tomba accedono al mistero e cercano di comprendere l'incomprensibile. Il loro viaggio attraverso la tenebra dell'incomprensione è anche il nostro viaggio interiore che dura una vita intera. Sì, anche noi corriamo con loro alla ricerca della verità sulla vita,

sta sulla soglia, ma la situazione è la stessa per entrambi: vedono i teli posati e il sudario avvolto. Il corpo del Signore non è nella tomba e la morte non ha lasciato traccia. Non c'è né morto né morte.

Pietro e il discepolo amato cercano un segno che permetta loro di esprimere l'evento che stanno vivendo e che ancora non hanno compreso. In questo viaggio spirituale avviene un passaggio dal visibile all'invisibile. «Entrò anche l'altro discepolo [...] e vide e credette»: la fede non nasce da ciò che vedono, perché non c'è nulla da vedere, ma da ciò che non vedono. Noi siamo allo stesso punto.

Ma i due discepoli non terminarono la loro corsa. Dio, nella persona di Gesù, si è imposto a loro, come colui che ha varcato il passaggio verso l'eternità e che ha aperto per loro, come per noi, una strada ancora ignorata. Sarà allora che incontreranno il Risorto. Se ciò sia nella loro anima, se sia in una visione interiore, se sia nella realtà della vita, nessuno lo sa. Ma lui diventerà il compagno invisibile della loro vita e la loro vita cambierà. ○

«Pietro entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario».

II Domenica di Pasqua

27 aprile

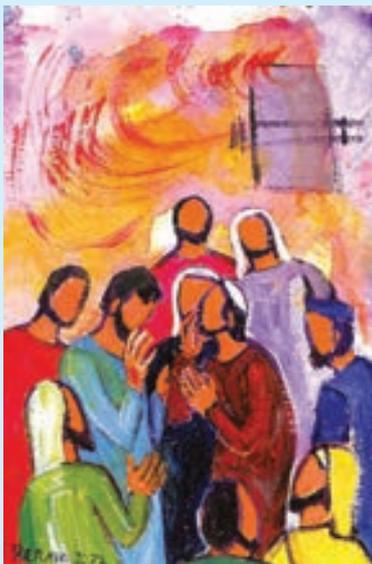
> **Atti** 5,2-16> **Apocalisse** 1,9-11a.12-13.17-19> **Giovanni** 20,19-31

La lezione dell'incredulità di Tommaso

«Non essere incredulo, ma credente» dice il Risorto a Tommaso, e il suo cammino è quello di chi esce dall'incredulità per accedere alla fede piena. Tommaso non dubita di ciò che i discepoli gli annunciano, ma pone una condizione per credere: «Se non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Senza l'incontro con il Risorto si rifiuta di credere. L'incredulità iniziale di Tommaso non è il sarcasmo beffardo di chi non ha intenzione di credere, al contrario è un'incredulità interamente orientata verso la fede. Incredulità che dice qualcosa di assolutamente essenziale sulla fede: nessuno può credere per noi, al nostro posto. La fede implica un "io", perché la fede è un atto personale: "Io credo".

Per questo, nell'incredulità di Tommaso si manifesta l'essenza della fede: credere non può semplicemente significare affidarsi alla parola di un altro, nemmeno di un apostolo di Gesù Cristo. Contro l'argomento dell'autorità, contro la catena della testimonianza, Tommaso protesta ed esige un'esperienza personale, chiede l'incontro con il Risorto. «Abbiamo visto il Signore», gli dicono gli Undici, ed è come se Tommaso rispondesse: «Se non vedo il Signore come l'avete visto voi, non crederò. La fede nella risurrezione di Cristo non la posso attingere dalla vostra fede».

Questa è la grande lezione dell'incredulità di Tommaso: l'uomo ha il diritto di rifiutarsi di credere in assenza di esperienza personale, ha il diritto di rifiutarsi di sottoporsi anche a una testimonianza unanime. Non si crede solo perché tutti credono. Ciascuno di noi ha il diritto di invocare il Risorto per sé, respingendo anche coloro che affermano di



parlare a suo nome. Questa è fede contro il clericalismo, questa è fede distinta dalla semplice trasmissione culturale, questa è fede come esperienza interiore, personale e quindi irriducibile a qualsiasi istituzione.

Questa incredulità comporta un rischio: che Cristo non si manifesti, che Tommaso non veda mai il segno dei chiodi, che la sua esistenza sia svuotata di Dio. L'incredulità di Tommaso ci pone sull'orlo dell'abisso e ci conduce lì da soli. Di fronte alla Pentecoste collettiva dei dieci apostoli, Tommaso ci immerge in una solitudine interiore. Paradosso della fede la cui soglia è l'incredulità,

un'incredulità assunta in un "io non credo".

Questa incredulità è solo la soglia, il narteco della fede: bisogna attraversarlo per uscirne. È la notte della fede, un'insonnia tormentata dall'attesa del giorno. Per Tommaso furono otto giorni, per altri mesi, per altri anni e per alcuni quasi una vita.

«Tendi la tua mano e mettila nel mio fianco», dice il Cristo a Tommaso, «e non essere incredulo, ma credente! Gli rispose Tommaso: Mio Signore e mio Dio!». Tommaso confessa molto di più del ritorno in vita del suo maestro. C'è qui un salto di qualità, una frattura tra ciò che Tommaso osserva e ciò che confessa, tra ciò che vede e ciò che crede. Esclama «Mio Signore e mio Dio!» dopo aver toccato un corpo segnato dalle ferite. Non è per nulla scontato dire davanti a questo corpo trafitto «mio Dio», perché questo corpo trafitto è l'opposto della divinità. C'è un salto, ed è il salto della fede. Tommaso scopre l'identità profonda di Gesù, scopre Dio in Gesù Risorto. Non solo "il Dio vivente e vero", ma il suo Dio. ○

La professione di fede di Tommaso: «Mio Signore e mio Dio».